

## SENATO DELLA REPUBBLICA

### XIV LEGISLATURA

5a Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio)

Esame del disegno di legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2004 e bilancio pluriennale per il triennio 2004-2007 (n. 2513), del disegno di legge finanziaria 2004 (n. 2512) e del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, recante disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dei conti pubblici (n. 2518):

**DISCUSSIONE GENERALE CONGIUNTA**

### Resoconto stenografico

**MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 2003**

**(Notturna)**

**(2513) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2004 e bilancio pluriennale per il triennio 2004-2006**

**(Tabelle 1 e 2)** Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2004 *(limitatamente alle parti di competenza)*

**(2512) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004)**

**(2518) Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, recante disposizioni urgenti**

*per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici*

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI (FI) ..... Pag. 54, 69  
\* BATTAFARANO (DS-U) ..... 66  
DEBENEDETTI (DS-U) ..... 54  
\* FRANCO Vittoria (DS-U) ..... 62  
GIARETTA (Mar-DL-U) ..... 58  
RIPAMONTI (Verdi-U) ..... 56, 58

*N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso stato rivisto dall'oratore.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU: Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Liberta` e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.*

MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 2003

(Notturna)

**Presidenza del presidente AZZOLLINI**

*I lavori hanno inizio alle ore 20,35.*

**(2513) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2004 e bilancio pluriennale per il triennio 2004-2006**

(Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2004 (*limitatamente alle parti di competenza*)

**(2512) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004)**

**(2518) Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, recante disposizioni urgenti per favorire lo sviluppo e per la correzione dell'andamento dei conti pubblici**

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 2513 (tabelle 1 e 2) e 2512 e del disegno di legge n. 2518, sospeso nella seduta pomeridiana.

Collegli, confermo che domani, non essendoci più la seduta dell'Assemblea, potremo svolgere i nostri lavori lungo tutto l'arco della giornata.

Dichiaro aperta la discussione.

DEBENEDETTI (DS-U). Signor Presidente, il mio intervento sarà molto rapido.

Intervenendo sugli argomenti di competenza della Commissione di cui faccio parte, cioè la 10<sup>a</sup> Commissione permanente, credo che non ci sia molto da dire su questa finanziaria, perché in effetti in essa c'è davvero poco per quello che riguarda l'industria nel nostro Paese: poco in relazione alla dimensione, all'ampiezza e alla profondità dei problemi esistenti.

Capisco che vi sono pochi soldi e che i vincoli di bilancio sono molto ristretti. Proprio per questo, però, sarebbe il caso di esaminare più a fondo argomenti di tipo generale, che magari non riguardano direttamente la finanziaria, ma che in qualche modo potrebbero surrogare la mancanza di disponibilità di risorse che i vincoli di bilancio comportano.

D'altra parte, questo sarebbe anche un modo per non reiterare un'abitudine non particolarmente commendevole, tipica solo dei lavori parla-

mentari italiani, per cui mesi e mesi (non dico la metà del tempo a disposizione, ma un buon terzo dell'anno) vengono impegnati per discutere della finanziaria, senza dedicare invece la necessaria profonda attenzione ai temi più impegnativi della linea di politica economica.

Effettivamente potremmo parlare di alcuni emendamenti che abbiamo presentato, volti ad apportare specifici miglioramenti, in particolare a favore della piccola e media industria, che tutto sommato varrebbe la pena di prendere in considerazione. Si tratta di emendamenti la cui portata è essenzialmente pratica. Ripeto: credo che varrebbe la pena di prenderli in considerazione. Ritengo che il loro contenuto migliori il testo proposto dal Governo, ma mi rendo conto che si tratta di dettagli.

Credo, invece, che solo per un momento dovremmo riuscire ad astrarci dalle questioni in esame, perché, come dicevo in apertura, nella finanziaria c'è molto poco che riguardi il settore industriale italiano. Dovremmo guardare meglio alle condizioni in cui versa tale settore, penalizzato da una crescente deindustrializzazione e da una innegabile perdita di competitività (sembra ormai divenuto un luogo comune, visto che tutti ne parlano), condizioni ulteriormente aggravate da alcuni fattori inflattivi esistenti in talune aree del nostro Paese, in cui si trasferisce ricchezza dal settore produttivo, sottoposto al pericolo di concorrenza, al settore dei servizi, meno esposto alla stessa.

Se si vuole discutere di tutto questo, bisogna tenere presenti i temi generali; ad esempio, come fare per ridare accelerazione, vitalità ed energia ad un settore industriale che sembra mostrare arretramenti e perdite di competitività un po' dappertutto. Credo che ci siano tre elementi da considerare: la volontà, i soldi e le idee.

Il fattore volontà è correlato alla necessità di creare un ambiente favorevole alla concorrenza, in cui la gente sia sollecitata a muoversi in un regime concorrenziale, in cui sia premiato più il merito che la rendita e le sacche di protezione. Mi rendo conto che da questo punto di vista è difficile che l'attuale Esecutivo predichi bene dal momento che razzola così male. Certamente sarà difficile andare a dire agli imprenditori di cercare di muoversi sulla frontiera del rischio, quando poi le attività del Governo (a parte quelle che riguardano gli affari giudiziari, che sono al di fuori di tale contesto) si estrinsecano con provvedimenti come la legge di riordino del settore radio-televisivo, che non appare propriamente un esempio che induca gli imprenditori a muoversi alla ricerca di posizioni di rischio e di concorrenza. Il condono produce gli stessi effetti, perché si premiano sempre i furbi rispetto a chi ha fatto le cose secondo le regole. Sempre in tale ambito, si è annunciata tante volte la riforma degli ordini professionali. So che a breve giungerà all'esame del Parlamento uno specifico provvedimento al riguardo, ma dalle prime anticipazioni sembra contenere disposizioni eccessivamente blande, a causa delle varie resistenze che tale riordino sta già incontrando. Non si tratta di piccole cose, perché comportano costi sia in termini monetari che di difficoltà pratiche e burocratiche. Si tratta, quindi, di questioni importanti nel clima economico e nell'ambiente in cui si muovono gli individui e gli operatori.

Passando al fattore soldi, non mi riferisco solo alle risorse finanziarie che possono essere ricondotte esclusivamente ai finanziamenti forniti o intermediati dallo Stato, ma alle modalità – che poi sono o dovrebbero essere il canale principale – con le quali vengono finanziate dal settore privato le attività imprenditoriali meritevoli. Sappiamo bene infatti che il nostro sistema bancario non brilla nel finanziare iniziative, a meno che esse non abbiano, dall'altra parte, delle garanzie più che solide. Credo che un giorno o l'altro dovremo affrontare – perlomeno noi lo faremo – il nodo di un sistema bancario così poco concorrenziale e incline a premiare investimenti meritevoli. Lasciamo perdere gli assetti normativi di vigilanza e di *anti-trust*, argomenti importanti ma forse lontani da quelli di cui discutiamo questa sera; introdurre però maggiore concorrenza nel nostro settore bancario è un problema intimamente legato allo sviluppo industriale del Paese.

A questo proposito appare, tra l'altro, quanto mai necessario che al solito modello di sviluppo basato sulle esportazioni se ne affianchi un altro sempre più basato sui consumi interni. Naturalmente per finanziare i consumi interni non propongo aumenti generalizzati dei salari (a questo pensano già altri miei colleghi); immagino piuttosto la possibilità di mobilitare le ricchezze immobilizzate nel patrimonio delle famiglie. Penso, ad esempio, al patrimonio immobilizzato nelle case degli italiani che potrebbe essere facilmente attivato se vi fossero banche più attente o interessate a sviluppare il mercato dei mutui immobiliari. In passato ci sono state alcune banche estere che sono venute in Italia e hanno cercato di sviluppare questo mercato, ottenendo anche risultati abbastanza significativi in termini di riduzione dei tassi di interesse (persino di due punti percentuali). Poi sono state inglobate nel sistema. Interventi del genere non richiedendo tempi particolarmente lunghi per essere messi in opera e possono essere tranquillamente realizzati dal Governo, che dispone degli strumenti necessari per farlo.

Circa il fattore idee, ancorché queste vengano sicuramente fuori dalla testa degli imprenditori, sono però le università deputate a promuoverle o perlomeno a sollecitare le teste dei ricercatori. Da questo punto di vista, la riforma delle università non può essere affrontata nell'arco temporale cui fa riferimento la finanziaria. Ad ogni modo, anche in questo settore bisognerà intervenire un giorno o l'altro. Infatti, solo se si introdurranno nelle università sistemi meritocratici per i docenti e per gli stessi atenei, permetteremo al settore universitario italiano di recuperare un maggiore credito in ambito internazionale.

Forse si ha l'impressione che io stia affrontando il discorso alla larga, ma non si può entrare nel merito stanti le scarse risorse finanziarie destinate da questa manovra al settore industriale. Viste le attuali ristrettezze economiche, è comprensibile che sia difficile reperire nuovi stanziamenti per le industrie. Tuttavia, avere ben presenti questi temi, anche in prospettiva, può guidare l'azione del Governo.

RIPAMONTI (*Verdi-U*). Signor Presidente, mi consentirà di riprendere in via preliminare l'argomento della riforma previdenziale, che,

come più volte è stato ribadito dai rappresentanti del Governo, a volte anche in contraddizione tra loro (ricordo, ad esempio, l'intervento del ministro Tremonti e quello reso in questa Commissione dal ministro Giovannardi), è parte integrante della manovra finanziaria. Esiste, infatti, un collegamento politico fra i tre strumenti che compongono la manovra oggetto del nostro esame.

In primo luogo, sono convinto che la riforma previdenziale proposta dal Governo produrrà effetti sui saldi a partire già dal 2004, e sicuramente dal 2005 e dal 2006. Dobbiamo infatti considerare alcuni aspetti rilevanti emersi dalle audizioni svolte la settimana scorsa. In particolare, ricordo l'intervento del rappresentante dell'ISAE, certamente un istituto non al servizio dell'opposizione, che ha posto in modo molto serio e rigoroso il problema dei possibili effetti finanziari che la prima fase della riforma, relativa al periodo 2004-2007, produrrà sui conti dello Stato. Da tale intervento è emerso che, qualora la riforma del sistema previdenziale non fosse supportata da un'ampia adesione dei lavoratori agli incentivi offerti per la permanenza sul posto di lavoro, il risparmio sulle spese pensionistiche potrebbe non compensare la riduzione dei contributi versati agli istituti previdenziali. Sono altresì convinto che non sia conveniente per il singolo lavoratore accedere agli incentivi proposti dal Governo, in quanto l'eventuale cumulo tra reddito lavorativo e pensione potrebbe rappresentare una soluzione più conveniente rispetto agli incentivi proposti dal Governo. Credo che tale questione dovrà essere affrontata in modo rigoroso. Lo faremo al momento opportuno, valutando l'emendamento che verrà presentato dal Governo e la relativa relazione tecnica; tuttavia possiamo iniziare a considerare già da ora questo aspetto.

In secondo luogo, circa la proposta di decontribuzione fino a cinque punti percentuali prevista per i nuovi assunti, questa potrebbe determinare ulteriori effetti fortemente negativi sui saldi di bilancio e non solo se si parla di decontribuzione in sé, cioè di meno entrate per l'INPS, ma anche nell'eventualità, come mi sembra di aver capito dagli interventi del ministro Maroni, che il regime pensionistico per questi nuovi assunti non sia modificato, in quanto alla fine sarà lo Stato a versare direttamente all'INPS i cinque punti di mancata contribuzione. Credo che tali aspetti debbano essere tenuti in considerazione in questo contesto se intendiamo affrontare seriamente la manovra che abbiamo di fronte.

In ogni caso, ritengo ci sia un collegamento politico tra la riforma previdenziale e la manovra di finanza pubblica. Infatti il Governo – a quanto mi è dato capire – potrebbe utilizzare la riforma delle pensioni in sede di trattative europee al fine di ottenere una valutazione positiva sul rispetto dei parametri del Patto di stabilità.

Infine, ma non è un aspetto di secondaria importanza, credo che ci sia anche il tentativo del Governo – che può essere giustificato sotto altri aspetti – di creare le condizioni per evitare un declassamento da parte delle agenzie di *rating* internazionale sulla valutazione del debito pubblico del nostro Paese, perché ciò produrrebbe effetti devastanti sui nostri conti pubblici, con un aumento dei tassi e, conseguentemente, una spesa maggiore.

Più volte i rappresentanti di questo Governo – e mi riferisco in particolare al ministro Tremonti – hanno affermato di non avere intenzione di mettere le mani nelle tasche degli italiani. Credo che si tratti di una affermazione falsa e faccio un esempio significativo sul piano sociale, seppure non determinante per l'equilibrio generale dei provvedimenti al nostro esame. L'articolo 47 del decreto-legge n. 269 riguarda i benefici previdenziali per i lavoratori esposti all'amianto. Vi è una chiara incongruenza nel fatto che si proponga di ridurre il parametro per il calcolo dell'anticipo del trattamento pensionistico a questi lavoratori e che, d'altro canto, tale beneficio non sia più legato all'anticipo della pensione, ma solamente al suo ammontare. Si tratta di persone che hanno lavorato in condizioni particolari, notoriamente mettendo a repentaglio la propria salute per l'esposizione all'amianto. Con la norma contenuta nel decreto-legge anche tale categoria di lavoratori sarà costretta a lavorare per quarant'anni, senza godere più di un beneficio previsto da una legge votata dal Parlamento.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). Molti lavoratori non arriveranno nemmeno alla pensione perché moriranno prima!

RIPAMONTI (*Verdi-U*). Infatti.

Quanto dicevo appare tanto più grave in quanto vi è un'estesa fascia di lavoratori che, avendo ottenuto l'assenso dell'INAIL circa la loro condizione di esposti all'amianto, hanno già smesso di lavorare, ma non percepiscono ancora la pensione: tali soggetti, pertanto, si trovano attualmente privi sia del salario che del trattamento previdenziale. Ancora. Ai sensi di quanto previsto dal decreto-legge n. 269, i lavoratori, anche quelli che hanno avuto risposta positiva, sono costretti a ripresentare le proprie domande, ciò che appare quanto mai difficoltoso ove si consideri che numerose aziende, come la Breda di Sesto S. Giovanni, non esistono più. Infine, per alleggerire un po' il clima, ma è comunque un problema che va risolto, nel testo dell'articolo 47 c'è uno strafalcione: si stabilisce che bisogna fare riferimento ad una soglia di concentrazione di amianto (corrispondente a un rapporto tra 100 fibre per litro di aria) su otto ore al giorno, quando i lavoratori del settore svolgono turni giornalieri di sette ore e mezzo. Se passasse questa norma, tutti i lavoratori interessati di fatto verrebbero esclusi dalle previsioni che li riguardano. È evidente che si intende far cassa subito a detrimento degli interessi dei lavoratori più deboli. Infatti, la stessa relazione tecnica prevede che ci siano per lo Stato oneri minori del 70 per cento rispetto alle previsioni. Cioè, si risparmiano, se posso usare questo termine, 42 milioni di euro nel 2004, 72 milioni di euro nel 2005 e 86 milioni di euro nel 2006.

La manovra nel suo complesso appare caratterizzata da un gran numero di misure *una tantum*. Certo, non è un dato esclusivo di questa finanziaria; voglio tuttavia ricordare che tali misure ammontano all'1,5 per cento del prodotto interno lordo e che senza di esse il *deficit* supererebbe la soglia del 4 per cento. Quindi, a proposito dei confronti che spesso si fanno con la Francia e la Germania, se non avessimo adottato

quelle misure *una tantum* avremmo livelli di *deficit* simili o superiori a quelli di tali Paesi, con la differenza che essi si trovano a fronteggiare un debito pubblico pari alla metà del nostro. Se allora è vero che potrebbe esistere per il nostro Paese un rischio Argentina (e questa immagine non è stata utilizzata dall'opposizione ma da altri), dobbiamo anche sapere che spendiamo per il servizio del debito circa il 5 per cento del PIL ogni anno, cioè il doppio di Francia e Germania. Questo è il problema di fondo, che molto spesso segnaliamo, e non solo noi, legato alla questione globale della competitività del nostro Paese. Fortunatamente i tassi di interesse sono bassi e ciò ci salva; tuttavia, qualora tali valori dovessero aumentare, la situazione del nostro Paese diverrebbe indubbiamente critica.

Sempre rimanendo in tema, il ministro Tremonti ha affermato che le misure *una tantum* adottate dai precedenti Governi di centro-sinistra raggiungono un ammontare pari a 37,4 miliardi di euro. Si tratta di un'affermazione falsa, perché secondo i dati – i numerosi collaboratori del Ministro naturalmente potranno rifare i conti – nella scorsa legislatura le misure *una tantum* sono ammontate a 43.960 miliardi delle vecchie lire, vale a dire 23 miliardi di euro circa: molto meno di quanto dichiarato dal ministro Tremonti. Al contrario, voi con questa sola manovra, per un solo anno proponete misure *una tantum* per 13 miliardi di euro. Per quelle passate vi sono i dati ormai certificati da parte della Corte dei conti. Naturalmente se il ministro Tremonti avesse la bontà di ripetere in un'altra occasione questi dati, dopo verifiche più rigorose, avremmo la possibilità di confrontarci.

Per quanto attiene alle cartolarizzazioni, state cambiando le regole in corso d'opera. Non ho problemi ad affermare che talune modifiche che proponete con il decreto-legge n. 269 sono positive, perché vanno incontro ad alcune esigenze di carattere sociale; tali proposte vanno nella stessa direzione di alcuni emendamenti presentati non solo dal nostro, ma anche da altri Gruppi dell'opposizione al momento opportuno, quando cioè si stava discutendo del provvedimento che prevedeva l'avvio del processo di cartolarizzazione. Ma cambiare le regole in corso d'opera non funziona, non va bene. Se volete modificare le regole, allora ricorrete a SCIP4. Insisto, si tratta di un cambiamento di regole, anche se per molti aspetti riprende proposte avanzate dall'opposizione.

E veniamo ora al condono edilizio: meno male che doveva essere un provvedimento dalla portata molto limitata. Per la prima volta esso viene esteso alle aree demaniali e ciò determinerà un contenzioso rilevantisimo tra Comuni, Regioni e Stato centrale. Si creeranno, inoltre, una spaccatura nel Paese tra chi ha operato nella legalità e chi ha fatto il furbo e una serie di difficoltà per gli enti locali, che dovranno occuparsi dell'urbanizzazione delle aree condonate, con il relativo aumento dei carichi burocratici (è noto, infatti, che molti uffici comunali sono ancora sommersi dalle pratiche relative al condono di dieci anni fa). I Comuni hanno difficoltà ad esercitare i controlli; se qualcuno, per caso, chiedesse di condonare un intervento abusivo su un'area demaniale, non so quale potrebbe essere il Comune in grado di esercitare controlli rigorosi, quelli che, in sostanza, sono

richiesti dalla legge. Ciò dipende dall'esiguità del personale di cui i Comuni dispongono e dalla mancanza di capacità tecnica che permetta loro di intervenire in modo puntuale.

Ma il fatto più grave mi sembra il recente annuncio del ministro Maroni circa un nuovo provvedimento per fronteggiare il problema del lavoro sommerso. Se non è il condono la legalizzazione del lavoro nero e sommerso, cos'è? È proprio lì che si sviluppa il lavoro sommerso, che avvengono gli incidenti sul lavoro, che si distrugge il patrimonio storico e ambientale del nostro Paese. Inoltre – e mi avvio a concludere – si creeranno sicuramente le condizioni per spendere di più nel caso di calamità naturali; credo che anche questo aspetto sia da tenere in considerazione.

Un altro aspetto gravissimo, sempre in materia di immobili, è la verifica dell'interesse culturale del patrimonio immobiliare pubblico, prevista dall'articolo 27 del decreto-legge n. 269. Si parla di tutela di «cose mobili o immobili». I colleghi della maggioranza dovrebbero spiegarmi cosa sono le «cose» del patrimonio pubblico, perché nell'articolo non si parla più di patrimonio immobiliare ma di «cose» del patrimonio pubblico. Questa parola comprende un po' tutto: palazzi, case, spiagge, isole, fari, ma anche collezioni di quadri. In sostanza, ciò vuol dire che c'è la volontà dichiarata di vendere tutto. Se così non è, colleghi della maggioranza e membri del Governo, ditelo: potremo confrontarci. Tra l'altro, è prevista una verifica da parte delle sovrintendenze circa la sussistenza dell'interesse artistico, storico e archeologico, ma – cosa ancor più grave – tale verifica deve avvenire in tempi brevissimi: sessanta giorni. Non sono bastati anni, figuriamoci sessanta giorni! Ma tralasciando questo problema, ciò che mi preoccupa maggiormente è che la verifica venga espletata, oltre che d'ufficio, anche su richiesta del proprietario. In sostanza, il proprietario che ha un bene tutelato può chiedere di sdemanializzarlo per poi specularci. Ritengo davvero insopportabile questa eventualità! Infine, dal testo non si evincono chiaramente i criteri sottesi alle verifiche. Vengono svincolate le «cose» e quindi alienate. Il processo che si avvia è una sorta di privatizzazione in due tempi. In un primo momento gli abusi sviliscono il bene, poi si va verso il condono e la sdemanializzazione, dal momento che esso si trova in un'area che ormai non ha più le caratteristiche di tutela dal punto di vista ambientale o paesaggistico. Si vende la nostra storia, il nostro passato e si pregiudica il nostro futuro. Credo che questa sia una delle norme più gravi contenuta nel provvedimento.

Passando a considerare le stime indicate nella finanziaria sul rapporto tra *deficit* e PIL, nel complesso la riduzione del *deficit* è molto prudente (dal 2,5 al 2,3 per cento), mentre mi sembra che la previsione di crescita del PIL (pari all'1,9 per cento per l'anno prossimo) sia eccessiva. La correzione prudente naturalmente serve per avere margini per lo sviluppo (5 miliardi di euro destinati allo sviluppo, a parte il fatto che la cifra non è esatta perché più di un terzo deve soddisfare i contratti del pubblico impiego). Mi chiedo se questa previsione sul rapporto *deficit*/PIL sia realistica: credo di no. Nel 2003 saremo molto al di sopra del 2,5 per cento e molto più vicini al 3 per cento. Oggi, ad esempio, il CNEL ha affermato

che saremo al di sopra del 3 per cento. Quindi è evidente che il risultato che otterremo nel 2003 produrrà effetti sul 2004. È ovvio.

Lo stesso ragionamento va fatto sulla previsione di crescita: ormai quasi tutti prevedono una crescita inferiore allo 0,5 per cento e, pertanto, la cifra dell'1,9 per cento è certamente eccessiva; per raggiungere questa dimensione di crescita nella seconda parte del 2004 il PIL dovrebbe aumentare del 3 per cento. Non credo che tale previsione sia realistica, anche perché le misure proposte mi sembra che non vadano nella direzione di stimolare la crescita e lo sviluppo in misura adeguata, almeno rispetto alle legittime aspettative suscitate dalle disposizioni che sono oggetto del nostro esame. Mi riferisco in particolare alla cosiddetta «tecno-Tremonti», che ha efficacia solo per un anno: si è calcolato che il suo effetto sulla crescita del PIL sarà dello 0,1 per cento. Il problema vero, però, è che le piccole imprese nel nostro Paese non fanno ricerca, per ovvi motivi, quindi è d'obbligo ritenere che questo premio fiscale – se posso definirlo così – sarà attribuito ancora una volta alle grandi imprese, che comunque avrebbero investito nella ricerca.

È difficile discutere della proposta di ridurre l'IRPEF (fino al 10 per cento dello stipendio) e l'IRAP ai ricercatori, perché tutti sappiamo che i ricercatori non rientrano nel nostro Paese non perché hanno stipendi bassi, ma perché qui non potrebbero fare ricerca. Inoltre, se tale proposta fosse rivolta anche al settore privato, come mi sembra di capire, potrebbe essere pericolosa, perché potrebbe consentire ad un'impresa privata di sistemare all'estero un dirigente di azienda e poi farlo rientrare come ricercatore, per risparmiare sul costo del lavoro e sull'IRPEF.

Mi soffermo ora sulla proposta di vendita – che presuppone il pagamento di successivi canoni di locazione – degli immobili pubblici ad uso governativo. In sostanza, si sostituisce debito pubblico con *deficit*. Mi sembra che in Austria la Commissione europea abbia negato la praticabilità di questa proposta, che potrebbe funzionare solo se gli oneri di locazione fossero inferiori rispetto a quelli derivanti dal pagamento degli interessi sul debito. Questo aspetto dovrebbe essere tenuto in considerazione. Bisognerebbe tenere presente, poi, anche un altro ragionamento. Forse le mie sono concezioni vecchie, però secondo me è giusto optare per l'affitto quando la permanenza sul bene è temporanea, altrimenti è meglio procedere all'acquisto. Mi sembra un discorso di buon senso, anche se poi ovviamente bisogna fare i conti. In questo caso siamo di fronte a immobili, il cui costo è stato completamente ammortizzato, che saranno ceduti e poi nuovamente dati in locazione in cambio di canoni onerosi a prezzo di mercato. È una sorta di bancarotta per via legislativa! Bisognerebbe limitare al massimo l'affitto di immobili con canoni elevati e, invece, si vuole fare il contrario!

Il taglio degli stanziamenti destinati agli enti locali è espressione del solito comportamento centralistico. Vedremo cosa farà la Lega, se presenterà degli emendamenti, così potremo confrontarci. Ritengo tuttavia che questa proposta potrebbe risultare effimera, perché l'anno prossimo vi sa-

ranno competizioni elettorali in circa 5.000 Comuni del nostro Paese e sarà molto difficile sostenere questa misura.

Per quanto riguarda la riforma delle pensioni, abbiamo appreso ieri sera dal sottosegretario Vegas che si sta studiando l'ipotesi di estendere l'incentivo per la permanenza al lavoro anche ai dipendenti pubblici. Auspichiamo che sia così, altrimenti ci troveremmo di fronte ad una norma anticostituzionale. Tuttavia vorrei sottolineare una incongruenza, visto che la finanziaria prevede il blocco delle assunzioni, mentre la riforma delle pensioni fissa un incentivo a restare sul posto di lavoro. Alla fine si arriverà a pagare di più, vale a dire la differenza fra lo stipendio – cui si somma l'incentivo, che va direttamente in busta paga – e il trattamento pensionistico che si sarebbe altrimenti dovuto erogare.

L'istituzione di un Dipartimento nazionale per le politiche antidroga avrà certamente un effetto relevantissimo sul ciclo economico del nostro Paese. È un provvedimento propagandistico, secondo la linea dell'attuale Esecutivo, che ricorre spesso all'effetto annuncio. Si trasferiscono risorse dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, che però, tramite l'annunciato Dipartimento, non si capisce cosa dovrebbe fare di più e di diverso rispetto a ciò che si è fatto finora, a meno che non dobbiamo fare riferimento alle esternazioni del Vice Presidente del Consiglio di queste ultime settimane, e spero proprio che non sia così.

Concludo con una brevissima considerazione politica. Mi è parso che dalle relazioni ampie e approfondite della maggioranza traspaia una nuova posizione, che non è più quella dell'ambizione a governare secondo un grande progetto di cambiamento del Paese per mettere a posto le cose. Mi sembra che anche la maggioranza finalmente cominci a rendersi conto che la situazione è molto più grave e complicata rispetto a quello che si pensava fino a poco tempo fa, non solo per il ciclo economico non favorevole, ma anche perché i provvedimenti che sono stati adottati non hanno funzionato. Ora però potrebbe verificarsi il rischio opposto, cioè che si drammatizzi la situazione e si passi dal cosiddetto miracolo economico alla stagione dei sacrifici. Spero che non sia questa la scelta che vorrà adottare il Governo.

FRANCO Vittoria (*DS-U*). Signor Presidente, ringrazio perché mi viene data l'occasione di esprimere una preoccupazione che è condivisa dal mio Gruppo e da tutta l'opposizione rispetto alle proposte con cui la manovra finanziaria di quest'anno risponde alle domande provenienti dal mondo dell'istruzione, dell'università, della ricerca. Purtroppo, si confermano anche quest'anno scelte che vanno nel senso di un disinvestimento progressivo da tutto il sistema dei saperi, che è cruciale per lo sviluppo del Paese.

Si conferma un processo di depauperamento che riteniamo preoccupante, poiché comporta un impoverimento delle strutture, delle risorse economiche e anche di quelle umane, sulle quali sarà difficile recuperare in tempi brevi. Chiunque abbia a che fare con il mondo della scuola sa

che si tocca con mano un sentimento di profonda apprensione e incertezza, un senso di precarietà, perché si avverte che siamo di fronte ad una scuola più povera, più fragile nelle sue strutture portanti.

Ricordo ai colleghi che nel Piano programmatico di interventi finanziari per la scuola per il quinquennio 2004-2008, per l'attuazione della legge n. 53 del 2003 di riforma della scuola, che è stato approvato dal Consiglio dei ministri qualche settimana fa, si prevedono per il quinquennio 2004-2008 interventi finanziari per circa 4.000 milioni di euro, cioè 800 milioni circa di euro all'anno. Nel disegno di legge finanziaria abbiamo cercato queste cifre ma abbiamo trovato soltanto uno stanziamento di 90 milioni di euro da destinare alla scuola per una pluralità di voci importanti da coprire, come la prevenzione, la lotta alla dispersione scolastica e gli investimenti sulle nuove tecnologie. Non so come si possa recuperare questo scarto notevole tra i 90 milioni di euro stanziati e gli oltre 8 miliardi di euro previsti dal citato Piano programmatico di interventi finanziari per la scuola per il quinquennio 2004-2008: si tratta di uno scarto non da poco. Ci sembra più che altro una cifra simbolica e ci chiediamo come si potrà finanziare, negli anni a venire, la citata legge n. 53, con quali costi per le scuole (soprattutto rispetto alla loro capacità di fornire e di continuare a fornire un'offerta formativa adeguata alla domanda di nuovo sapere della nostra società, così come della società europea e globale), con quali costi per gli insegnanti (abbiamo letto sui giornali, da questa estate in poi, delle proteste dei docenti precari che non riescono ad avere un'assunzione a tempo indeterminato dopo anni ed anni passati a lavorare nella scuola) e con quali costi per le famiglie (chiamate sempre più spesso a contribuire, con fondi privati, a mantenere un'offerta formativa adeguata in molte scuole). Ebbene, ci stiamo avviando - lo devo rilevare con molto dispiacere, ma questa è la realtà - verso una scuola a domanda individuale, una scuola che è capace di fornire un'offerta formativa limitata con i finanziamenti pubblici e il resto - eventualmente e solo per chi se lo può permettere - con i fondi che provengono dalle famiglie.

Per quanto riguarda l'università, mi associo alle preoccupazioni emerse nella relazione presentata lo scorso 25 settembre 2003 dal presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI), il professor Tosi. Cito semplicemente una frase di quel rapporto: «Senza investimenti le università sono al collasso e noi non saremo in grado di assicurare il servizio pubblico nei confronti di studenti e famiglie». È una preoccupazione che hanno ribadito altri rettori e lui stesso anche successivamente, quando hanno chiesto di aprire nel disegno di legge finanziaria in discussione un capitolo sulle università. È molto grave che nella manovra in esame ci sia scarsa attenzione su tale settore: per il secondo anno consecutivo, ci si limita a confermare il blocco delle assunzioni. Questo è il segno di una crisi davvero profonda nel nostro Paese.

Quando si precludono ai giovani per così tanto tempo gli accessi alla carriera universitaria e scientifica, appare chiaro il senso di abbandono delle strutture portanti della produzione del sapere. Vuol dire che non ci si fa carico del futuro dei giovani e quindi anche delle università. Vorrei

ricordare che tra il 2007 e il 2012 il 30 per 100 dei docenti andrà fuori ruolo. Ebbene, come si pensa di rimpiazzare quel 30 per cento di docenti che andrà in pensione, se si assiste a salti generazionali di questa portata? Si tengono fuori, ai margini della produzione del sapere, i talenti che sono presenti nel nostro Paese ed anche con grande disponibilità. L'unica conseguenza di tutto ciò è l'abbandono delle università e degli enti pubblici di ricerca, magari perché si intende promuovere una selezione naturale degli istituti e dei ricercatori, mirando a dequalificare il titolo di studio.

Noi giudichiamo queste scelte il prodotto di una davvero intollerabile miopia politica, il segno di una crisi profonda della capacità di governare un Paese sviluppato come il nostro. Mi chiedo quale sia il disegno, lo sbocco, a cosa si voglia arrivare con queste scelte che non sono dettate dalla crisi economica mondiale in atto, o almeno non solo da quella.

Faccio il raffronto con altri Paesi europei che hanno compiuto scelte diverse: mi riferisco alla Francia, ma anche al Regno Unito, che ha addirittura accresciuto e raddoppiato gli investimenti per la ricerca. Cito anche il Giappone, che sta uscendo dalla crisi proprio grazie agli investimenti in ricerca e innovazione. È questa la strada, oggi, per promuovere lo sviluppo. Investire in ricerca e sapere e non diminuire le risorse, restringendo i campi di intervento. Rispetto alle scelte di quei Paesi, le scelte del nostro Governo danno a noi – quando dico noi intendo gli italiani – una interpretazione al ribasso di cosa voglia dire incentivare ricerca e innovazione.

Lo diceva poc'anzi il senatore Ripamonti: alla fine si concede un po' di defiscalizzazione alle imprese, peraltro in modo indiscriminato, senza criteri, determinando quindi solo piccoli benefici per qualche impresa. Non mi pare che possa essere questo il modo di promuovere l'innovazione e la ricerca; so che la stessa Confindustria chiede altro.

Ho letto con grandissimo interesse, come, credo, tutti i colleghi che sono qui questa sera, l'Accordo per lo sviluppo, l'occupazione e la competitività del sistema economico nazionale, che è stato sottoscritto di recente dalla Confindustria e dai sindacati. Giudico quel documento di straordinaria importanza, perché rappresenta un punto molto avanzato di consapevolezza nella analisi, nelle strategie che propone e nelle proposte concrete che fornisce. Questo vuol dire che le forze produttive del nostro Paese sono arrivate a condividere le priorità strategiche e programmatiche per promuovere lo sviluppo del Paese. L'Accordo individua quattro priorità: la formazione, l'istruzione, la ricerca e l'innovazione, il Mezzogiorno.

Le forze produttive del Paese chiedono a chi governa un salto nel livello degli investimenti in formazione, istruzione e ricerca. Anche l'innovazione può realizzarsi solo se c'è un elevato livello di istruzione. D'altro canto, la ricerca complessivamente dà frutti se si realizza un equilibrio tra ricerca fondamentale ed applicata e se non si fa di quest'ultima, per così dire, la regina della ricerca, quando sappiamo tutti che non è così. È la ricerca fondamentale pubblica che può funzionare da traino per la ricerca privata applicata ed anche gli esponenti della Confindustria che abbiamo avuto occasione di ascoltare nelle diverse occasioni ci propongono e ci ripetono questo principio, perché è così in tutti i Paesi del mondo. Quindi,

in quell'Accordo vi è la consapevolezza che la crescita della competitività è legata alla crescita della conoscenza. Voglio parafrasare un titolo classico, per cui la ricchezza delle nazioni oggi è direttamente proporzionale all'investimento in ricerca e innovazione. Le parti sociali chiedono di invertire la rotta, di incrementare quelle risorse, perché altrimenti temono – si tratta di una preoccupazione che condividiamo – che la crisi possa diventare irreversibile. C'è sullo sfondo il timore della irreversibilità della crisi, se non si inverte la rotta e se non si pongono quelle priorità per gli investimenti.

Noi, per nostro verso, prendiamo atto che la risposta del Governo è negativa su tutte quelle richieste. Non cresce il rapporto (e non si dà un impulso affinché ciò accada) tra investimento e ricerca, tra istruzione e prodotto interno lordo; non si investe in quelle infrastrutture della ricerca, visto che le risorse sono diminuite, che rappresentano il pilastro, ciò che rende la ricerca produttiva.

Con il blocco delle assunzioni negli enti di ricerca e nelle università si dice di no anche all'incremento delle risorse umane. Chiunque fa ricerca, soprattutto in alcuni ambiti, sa che la massa critica necessaria a far fare un salto alla ricerca proviene proprio dall'incremento delle risorse umane. Tra l'altro, a chi sostiene che in Italia ci sarebbe addirittura un numero eccessivo di ricercatori, che peraltro quasi non produrrebbero, voglio dire che nel nostro Paese abbiamo un rapporto tra ricercatori e popolazione in età lavorativa di 1 a 758; in Giappone il rapporto è di 1 a 210 e la media europea è di 1 a 438. Questo è lo stato degli enti di ricerca nel nostro Paese.

Il Governo, tra l'altro, ha voluto una riforma – che noi non abbiamo condiviso – degli enti pubblici di ricerca, del CNR, senza però prevedere nella finanziaria in esame le risorse necessarie per consentirne l'attuazione. Ebbene, se tale riforma non si realizzerà, sia pure con i suoi limiti, non si farà altro che peggiorare ulteriormente le condizioni degli enti di ricerca che, non venendo potenziati, diventano sempre più improduttivi.

Anche se potrei dilungarmi su questo punto, mi limiterò a comunicare che faremo nostra, traducendola in emendamenti, la proposta, contenuta nel citato Accordo per lo sviluppo stipulato tra Confindustria e sindacati, di destinare l'8 per mille del gettito dell'IRPEF a progetti di ricerca che abbiano un alto contenuto scientifico, che mira al miglioramento della qualità della vita. Questa scelta è, a nostro avviso, più saggia ed opportuna della creazione del fantomatico Istituto italiano di tecnologia (ITT) che, giustamente, è stata criticata anche da esponenti della maggioranza e sulla quale – voglio ricordarlo – ha espresso parere contrario anche la 7<sup>a</sup> Commissione, che ha dibattuto la materia. Quella contenuta nell'articolo 4 del decreto-legge n. 269 è una proposta incongruente che non si spiega con nessuna logica credibile: non corrisponde né al contesto di crisi che si descrive per altri interventi né ad un criterio di urgenza; non ha nessun carattere di urgenza, mentre sarebbe più urgente investire negli enti di ricerca e negli istituti di eccellenza che pure esistono nel nostro Paese. Abbiamo il sospetto che l'unica logica possibile cui può corri-

spondere l'Istituto italiano di tecnologia sia quella dello *spoil system*, logica perversa soprattutto se si tratta di ricerca e di accrescimento della qualità della stessa. Proponiamo invece che quelle risorse, che non sono poche (se non ricordo male, si tratta di 50 milioni di euro per quest'anno e di 100 milioni di euro per i due anni successivi), siano destinate a finanziare un programma straordinario di assunzioni per 5.000 giovani ricercatori nelle università e negli enti di ricerca, da effettuarsi nei prossimi cinque anni.

Ci sembra, peraltro, molto limitativo incentivare il ritorno o l'arrivo in Italia (aspetto non chiaro dalla lettura dell'articolo 3 del decreto-legge n. 269) dei ricercatori residenti all'estero, che sarebbero destinati soltanto alle imprese private, e voglio chiarirlo al senatore Ripamonti che aveva qualche dubbio in proposito. Ripeto: i ricercatori, che dovrebbero rientrare dall'estero, sono destinati solo al settore privato, atteso che le università e gli enti di ricerca – essendo confermato il blocco delle assunzioni – non potrebbero assumerli, se non per contratto forse solo in alcuni casi. Mi sembra che questa sia una risposta molto misera alla fuga dei cervelli che pure esiste, e anche in misura grave, nel nostro Paese e che richiederebbe invece l'individuazione di una soluzione più radicale e convinta da parte di chi governa.

Vi è chi sostiene che per le università non è previsto il blocco integrale delle assunzioni e che sono possibili delle deroghe. A mio avviso, anche in questo caso, si è in presenza di un argomento poco fondato, giacché le pochissime eccezioni che potranno esserci saranno rimesse esclusivamente alla decisione del ministro Tremonti, così ritornando alla più bieca centralizzazione delle cattedre, che mortifica ulteriormente l'autonomia delle università.

Per concludere, signor Presidente, signor Sottosegretario, questa finanziaria manca di impulso, non scommette sullo sviluppo del nostro Paese, sul futuro e sui giovani, anzi comprime non solo energie intellettuali, abilità, saperi, eccellenze e talenti di cui la nostra società culturale dispone, ma anche istituzioni culturali che godono di grande prestigio a livello mondiale. Queste scelte miopi si pagheranno a lungo per le conseguenze che determineranno.

BATTAFARANO (DS-U). Presidente, signor Sottosegretario, colleghi senatori, vorrei evitare un discorso generico sulla finanziaria per cui mi limiterò ad affrontare quattro punti in particolare. Il primo è quello degli ammortizzatori sociali. Nella manovra prevista per il prossimo anno non è previsto un incremento di risorse da destinare alla riforma o al riordino degli ammortizzatori sociali, quindi all'aumento della loro operatività. Come è noto, alcune categorie di lavoratori godono della cassa integrazione, dell'indennità di disoccupazione e della mobilità, mentre tante altre categorie – specie i lavoratori delle piccole imprese, i lavoratori atipici, i lavoratori parasubordinati e quelli precari – sono privi di queste tutele. Il mercato del lavoro è diviso, grosso modo, a metà. Normalmente le tutele sono legate al contratto a tempo indeterminato.

La recente legge n. 30 del 2003 – alla quale è seguita qualche giorno fa la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del relativo decreto legislativo n. 276 del 2003 – determina, senza ombra di dubbio, un ulteriore depauperamento delle tutele connesse ai contratti a tempo indeterminato, ed aumenta la flessibilità e la precarietà. È un dato di fatto, al di là del giudizio che ci divide sul merito della legge.

Quindi, in presenza dell'aumento della flessibilità e della precarietà che si verificherà nei prossimi mesi, ci si sarebbe aspettati una crescita, un miglioramento e un incremento delle risorse per gli ammortizzatori sociali, in altre parole, come si suole dire, migliori e maggiori tutele nel mercato. Come è noto, invece, il provvedimento all'esame della Commissione lavoro del Senato, ormai da circa due anni, prevede il riordino degli ammortizzatori sociali a costo zero. Ciò significa che le categorie di lavoratori che ne sono privi continueranno ad essere nelle medesime condizioni e le tutele riguarderanno soltanto una minoranza di lavoratori italiani.

Il pur positivo aumento dell'indennità di disoccupazione dal 40 al 60 per cento previsto, riguarda sempre una minoranza di lavoratori. Se vogliamo unificare il mondo del lavoro, per consentire ai lavoratori di reggere meglio all'aumento di precarietà e di flessibilità che si verificherà con l'attuazione della citata legge n. 30 e del conseguente decreto legislativo n. 276, dovremo far crescere, migliorare, qualificare ed estendere – in una chiave universalistica, ancorché differenziata (la condizione dei lavoratori è chiaramente differenziata) – una rete robusta e adeguata di ammortizzatori sociali, che preveda politiche attive per il lavoro, favorisca la ricerca attiva del lavoro e non premi la disoccupazione in quanto tale.

Ebbene, di tutto questo non vi è nulla nella manovra di finanza pubblica. Si continua a lasciare questo capitolo nelle stesse condizioni dell'anno scorso e non si scommette sul miglioramento della rete degli ammortizzatori sociali. In sintesi, il Governo non procura un'adeguata difesa alla crescita della precarietà, che indubbiamente l'attuazione della legge n. 30 procurerà di per sé.

Vi è quindi un indebolimento del contratto a tempo indeterminato e, conseguentemente, delle tutele nel posto di lavoro, nonché una mancata crescita delle tutele nel mercato del lavoro. Questo è un primo punto centrale. Ovviamente, come DS ed Ulivo, presenteremo emendamenti per accrescere la dotazione finanziaria prevista per gli ammortizzatori sociali. È però necessario che Governo e maggioranza si rendano conto di questa esigenza; in caso contrario, si perderà una grande occasione e non saremo in grado di affrontare le problematiche che ci si presenteranno in futuro.

La vicenda della FIAT, verificatasi l'anno scorso, ha messo in rilievo come, di fronte a una crisi drammatica, non sempre si hanno gli strumenti adeguati per governare i processi di crisi industriale che purtroppo esistono. Naturalmente stiamo parlando di ammortizzatori sociali, quindi di una rete di interventi in caso di difficoltà; dovremmo scommettere anche sulla crescita dell'occupazione, però purtroppo, ancora una volta, il Governo e la maggioranza non colgono l'occasione della finanziaria per un

ripensamento di alcuni strumenti che hanno funzionato bene negli anni passati e che purtroppo da alcuni anni sono stati svuotati o paralizzati. Mi riferisco al credito di imposta e al *bonus* occupazionale.

Presidente Azzollini, lei che è uomo del Sud come me, sa che questi strumenti al Sud sono stati utili, perché hanno favorito gli investimenti; sono stati un mezzo differenziato di intervento, e non sull'intero territorio nazionale, come prevede la Tremonti-*bis*, perché il Nord non ha bisogno di particolari incentivi, cresce di per sé. Sono strumenti di cui c'è bisogno nel Sud. Inoltre, tali misure hanno il vantaggio di poggiare su un meccanismo automatico e non discrezionale; non sono legate, quindi, a logiche clientelari, alla burocrazia, ai favoritismi, mali antichi delle classi dirigenti del Mezzogiorno: chi fa un investimento o un'assunzione a tempo indeterminato ha un credito di imposta. Questo è servito molto al Sud. Purtroppo, da qualche anno questi strumenti sono stati indeboliti e anche in questa manovra finanziaria il Governo non è corso ai ripari. Anche in questa materia avanza proposte emendative, c'è però bisogno di un mutamento di orientamento da parte del Governo.

C'è un terzo punto su cui vorrei soffermarmi, che riguarda il problema del trattamento dei lavoratori esposti all'amianto. Ne hanno parlato altri colleghi ma ne devo parlare anch'io perché, per compiti di istituto, me ne occupo da alcuni anni. Da almeno due anni la Commissione lavoro del Senato, attraverso un lavoro attento e convergente, cerca di affrontare tale tematica senza poter contare, però, su una fattiva collaborazione da parte del Governo. Infatti, ogni volta che abbiamo chiesto al Governo di esporre la sua opinione, di presentare i suoi emendamenti, di mandarci la scheda finanziaria, non si è presentato in Commissione. Poi abbiamo capito il perché: in realtà, ha improvvisamente emanato un provvedimento che fa *tabula rasa* di tutto, che produrrà effetti particolarmente gravi sulle vite dei lavoratori esposti all'amianto. Il Governo ha naturalmente diritto di fare le sue proposte e anche di cambiarle, però venga a farlo in Commissione; non si può essere latitanti per un anno e poi, all'improvviso, calare una mannaia che sconvolge la vita delle persone. Penso che tutti voi ne siate a conoscenza e, d'altro canto, il presidente Azzollini ha incontrato questa mattina, insieme con noi, una delegazione di lavoratori portuali; potremmo fare l'elenco delle manifestazioni sindacali di rabbia e di protesta che ci sono state nelle Regioni di centro-destra e di centro-sinistra, nelle Province e nei Comuni di ogni orientamento, in ogni parte del Paese, dal Nord al Sud. Ci sono persone che hanno dato le dimissioni per andare in pensione il 1° ottobre avendo avuto un riconoscimento da parte dell'INAIL e che sono state trattenute sulla porta: non hanno ancora una pensione e non hanno più il salario. Ci sono lavoratori che sono andati in mobilità sulla base di accordi sindacali firmati tra le aziende, spesso con la partecipazione del Governo, perché attraverso il riconoscimento di quel periodo andavano in mobilità e quindi poi andavano in pensione. In tal modo sono state risolte molte vertenze aziendali in varie parti del Paese, da Genova, a Milano, a Venezia, a Napoli, a Palermo, a Taranto, a La Spezia, a Pistoia; ovunque ci sono fabbriche e aziende in cui l'amianto

è stato molto utilizzato. Non si può scherzare con la vita delle persone. Ho avuto modo di vedere casi di disperazione di persone che avevano costruito un progetto di vita e che, con il decreto-legge n. 269 del 2003, se lo sono visto sconvolto all'improvviso. Quindi, quando chiediamo che il Governo sopprima le norme contenute nell'articolo 47 del decreto-legge, non lo facciamo perché non ce ne vogliamo occupare; finora, sottosegretario Vegas, è stato il Governo che non se ne è voluto occupare e adesso se ne occupa nel modo peggiore. Chiediamo allora di stralciare l'articolo 47 e di discutere tale problema in Commissione lavoro. Per quanto ci riguarda, siamo pronti a concludere la discussione in due settimane, se il Governo verrà; se non verrà e preferirà il colpo di mano, allora è chiaro che il discorso cambierà completamente.

Potrei esibirvi gli articoli di stampa di ogni parte d'Italia in cui parlamentari di Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega e Unione democratica cristiana hanno assunto, di fronte alle pressioni dei lavoratori, l'impegno di far sopprimere le norme contenute nell'articolo 47. Naturalmente, arriverà il momento della verità anche per loro, quando si voterà in Commissione e poi in Aula. Confidiamo che i parlamentari della maggioranza rispettino gli impegni che hanno assunto e che il Governo si ravveda dell'errore grossolano che ha commesso.

Il quarto e ultimo punto da affrontare riguarda le misure di sostegno previste in occasione della nascita del secondo figlio. Condividiamo in linea di principio tali misure, ma vorrei evidenziare alcune anomalie. In primo luogo, a noi pare sbagliato non prevedere alcun limite di reddito per i beneficiari: a che serve dare 1.000 euro ad un donna che ha un reddito elevatissimo? Non saprebbe che farsene; quei 1.000 euro potrebbero essere più adeguatamente redistribuiti a favore dei nuclei familiari che versano in condizioni di maggiore difficoltà. In secondo luogo, perché escludere da tale beneficio le donne extracomunitarie, quando di recente si è provveduto ad una loro regolarizzazione (è stato un provvedimento positivo del Governo Berlusconi, mi permetto di dire, uno dei pochi)? Un'inclusione di tale categoria sembrerebbe maggiormente coerente, quindi, con le recenti politiche adottate dal Governo.

Dobbiamo quindi risolvere questi due problemi e, ovviamente, presenteremo i nostri emendamenti; confidiamo che Governo e maggioranza ne tengano conto e che correggano nell'*iter* parlamentare misure che partono positive ma che presentano quei limiti che ho esposto.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo alla prossima seduta.

*I lavori terminano alle ore 21,55.*